

Il leader del Fronte Nazionale chiude il Congresso e spara a zero attaccando l'Onu, la Nato e Maastricht

## A Strasburgo Le Pen contro tutti «Non sono xenofobo sono francofilo»

«Alle prossime elezioni spazzeremo via la "banda dei quattro" (gollisti, giscardiani, socialisti e comunisti) corrotti e impotenti». E dalla tribuna offre ai francesi la «Sesta Repubblica», la rinascita nazionale al ritmo di Dio-Patria e Famiglia.

DALL'INVIATO

### Clinton sceglie Clark come capo della Nato

Il generale dell'esercito Wesley Clark, attualmente capo delle operazioni militari statunitensi in America Latina, sarà il nuovo comandante della Nato e delle forze statunitensi in Europa. La decisione è stata presa dal presidente della Repubblica Usa, Bill Clinton, ed è stata anticipata dal quotidiano «The Washington Post». Poi la notizia è stata implicitamente confermata da fonti del Pentagono (il ministero della Difesa statunitense) e dallo stesso portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry. La nomina, soggetta all'approvazione degli altri membri dell'Alleanza atlantica, potrebbe essere ufficializzata già nelle prossime ore. A quanto pare è stato il segretario alla Difesa, William Cohen, dopo colloqui con una dozzina di candidati, a raccomandare il nome di Clark al presidente Bill Clinton. Il generale Wesley Clark, che ha 52 anni, ed è attualmente in servizio a Panama come capo delle forze Usa in America Latina, sostituirà il comandante Nato di stanza a Mons in Belgio, George Joulwan, che in estate dovrebbe andare in congedo. Come Bill Clinton, Clark è cresciuto in Arkansas e ha studiato alla Oxford University, ma i due non sono amici. Uscito dall'Accademia militare di West Point, Clark si guadagnò le stellette d'argento e di bronzo nel corso della guerra nel Vietnam. Più recentemente ha fatto parte della squadra che sotto la guida di Richard Holbrooke ha mediato gli accordi di pace per la Bosnia-Erzegovina. Clark assumerà il comando della Nato in un momento molto delicato per l'Alleanza atlantica. La Nato infatti, malgrado le obiezioni di Mosca, si accinge ad avviare il processo di allargamento dell'Alleanza atlantica verso i paesi dell'est europeo. Dalla creazione della Nato, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il comando supremo è sempre stato affidato ad un alto ufficiale statunitense, così come è sempre avvenuto anche per il comando Nato del fianco sud che ora le autorità francesi reclamano per loro all'Europa.

STRASBURGO. Salsicce e crauti a profusione in place Kleber. Così, con un gigantesco banchetto pubblico nel centro cittadino, gli alsaziani hanno festeggiato la fine del congresso del Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen. L'ultima boccaccia rivolta al leader nazionalista, che ieri pomeriggio ha tenuto il suo discorso di chiusura. Discorso fiume di più di un'ora e mezza, concluso tra un tripudio di bandiere tricolori e il canto della Marsigliese. Ma poi, all'uscita del palazzo dei congressi, tutti via alla chetichella come ladri di notte. Il Fronte è rimasto isolato fino all'ultimo nella sua roccaforte. Ai 2300 delegati si è raccomandato per tre giorni senza sosta di togliersi ogni segno distintivo di dosso qualora volessero uscire e passeggiare per Strasburgo. Lo stesso Le Pen il giorno di Pasqua ha rinunciato ad andare a messa nella cattedrale. E bene ha fatto, perché nell'omelia il vescovo ha strapazzato a dovere «coloro che invocano la religione per affermare la discriminazione razziale». Le Pen ha tenuto il suo congresso, ma non è riuscito a trasformarlo come avrebbe voluto in un avvenimento ordinario e soprattutto «rispettabile» della vita democratica del paese. Tant'è vero che il suo discorso di ieri ha ritrovato la consueta bellicosa volgarità: i suoi avversari politici sono affetti da «Aids mentale» che li rende «corrotti e impotenti», le leggi repubblicane sono «una diarrea», le opinioni diverse «flatulenze», il fascismo e il nazismo «di origine socialista», l'antirazzismo «non più un'opinione ma un mestiere dei più redditizi».

«Per noi alle legislative dell'anno prossimo non può che andar meglio»: l'anziano delegato lepenista del paese basco non ha dubbi. Ma perché dovrebbe andar meglio? «Perché siamo puliti. Io sono figlio di militari, nipote di militari, proni-

pote di militari...e soprattutto francese e patriota». E allora? «E allora viva Le Pen». A dialogare con i delegati non si va molto lontano. Patrick ha 25 anni e viene da Reims: «Ma lo sa perché tanti stranieri vengono in Francia? Per i contributi familiari, per il sistema di sicurezza sociale. Per soldi, solo per soldi». E allora? «E allora quel soldi li potremmo spendere per noi». Eccone un altro, panciuto e baffi all'instà come si usava cent'anni fa nella Seconda Repubblica. Ma pensate veramente di andare al potere? «Voi della stampa dovete finire di raccontar menzogne. Ma malgrado voi al potere ci andremo, eccome. E faremo pulizia. Adesso basta, con voi non parlo». Il Fronte nazionale è questo. Disperati della politica, rancorosi per mille motivi, nazionalisti. Hanno bisogno di un sogno revanscista e Jean Marie Le Pen glielo offre dalla tribuna: «La Sesta Repubblica». La rinascita nazionale, al ritmo di Dio-patria-famiglia. Per questo il congresso di Strasburgo, a loro avviso, è stato «storico».

L'analisi di Le Pen, come l'ha sviluppata ieri, è la seguente: la Francia è preda di una crisi apocalittica, la classe politica squallida, è quindi il momento di porsi non in concorrenza ma in alternativa alla «banda dei quattro» (socialisti, comunisti, gollisti, giscardiani). Per dare solennità e convinzione alla sua candidatura alla guida del paese Le Pen, tra un insulto e l'altro, ha voluto tuttavia introdurre qualche accento nuovo. Ha citato De Gaulle e non, per una volta, per maledirlo a proposito dell'Algeria ma per ricordare la fondazione della Quinta Repubblica. Ha rivendicato la legittimità delle urne: «Un uomo, un voto!», ha esclamato in inglese. Un principio che «se vale per Mandela deve valere anche per Le Pen». E ha contrapposto questa legittimità a quella delle orde manifestanti «chiamate a raccolta da "Cathy la rouge"», vale a dire Catherine Trautmann, sindaco

socialista di Strasburgo, che sabato in più di 50mila l'avevano isolato nel suo bunker congressuale. Ha proposto una serie di leggi, la prima delle quali è l'introduzione nella Costituzione della «preferenza nazionale». Ma ha aggiunto: «Non siamo xenofobi, ma francofilo». Certo, quanto al raggruppamento familiare degli immigrati, «l'organizzeremo nel loro paese d'origine piuttosto che in Francia». E poi il delirio nazionalista: patria, patria e ancora patria, il «sangue versato» nei secoli, la «terra bisognosa di frontiere», l'esercito «ridotto al servizio di una polizia mondiale, abominevole tradimento». Perché il nemico numero uno porta un nome preciso: mondialismo. E quando sarà al potere il Fronte nazionale «romperà le catene dell'Onu di Maastricht».

L'applaudono, Le Pen, come si applaude un duce. Ma dietro le quinte congressuali anche il Fronte combina le sue manovre. Le Pen è alla soglia dei settant'anni e non ha più la «verve» di un tempo. Bruno Megret, 48 anni, lo tiene d'occhio. Fa campagna tra i suoi e ha piazzato molti amici nel nuovo comitato centrale. Megret è «il tecnocrate», freddo e abile. Non piace a tutti perché non sbandiera il suo attaccamento. Ma appare come il numero due virtuale. Gli si oppone Bruno Golinisch, amato dal capo ma privo di quella legittimità che viene a Megret dall'aver conquistato Vitrolles, anche se per interposta consorte. Non è dato per ora cogliere differenze fondamentali tra le correnti. Tutti considerano il Fronte «solo contro il sistema». Preparano le elezioni della primavera '98. Nell'ordine: legislativo, regionali, provinciali. La consegna congressuale è: andate e parlate, occupate gli spazi vuoti lasciati dai partiti «corrotti e impotenti». Lo faranno, ma francamente la forza di Le Pen ci pare risieda quasi tutta nella debolezza degli altri.

Gianni Marsilli

### Da Le Goff a Deridda, firme per Sofri

Un appello dalla Francia, un appello di intellettuali per la libertà di Adriano Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. L'iniziativa, lanciata con un articolo su «Le Monde» di Jaqueline Risset (che ne ha parlato anche su «l'Unità») sta raccogliendo nuove importanti adesioni. Tra i firmatari molti intellettuali che, per interessi scientifici e disciplinari, che conoscono bene il nostro paese. Ecco i nomi di alcuni dei firmatari: Jean-Cristoph Bailly, Étienne Balibar, Daniel Bensaid, Maurice Blanchot, Yves Bonnefoy, Alain Brossat, Cornélius Castoriadis, Régis Debray, Jacques Deridda, Daniel Dobbels, Louis-René des Forêts, Max Gallo, Philippe Jacotet, Alain Jouffroy, Christiane Klapisch, André Labarthe, Claude Lanzman, Georges Lavaudan, Jacques Le Goff, Michael Löwy, Francis Marmande, Dionys Mascolo, François Maspéro, Maurice Nadeau, Jean-Luc Nancy, Bernard Noël, Maurice Ollander, Michelle Perrot, Jacques Rancière, Louis Sala-Molins, Bernard Simeone, Michel Surya, Enzo Traverso, Pierre Vidal-Naquet

Dura reazione all'invito della Lega Araba

## Netanyahu agli arabi «Non ci faremo piegare dal vostro boicottaggio»

Israele reagisce con rabbia mista a delusione alle raccomandazioni dei ministri degli Esteri della Lega araba di congelare la normalizzazione e di riprendere il boicottaggio economico nei confronti dello Stato ebraico. Queste «raccomandazioni» diventeranno effettive solo se convalidate da una Conferenza che ancora non è stata convocata. Ma la sola possibilità del boicottaggio ha scatenato Benjamin Netanyahu. Scuro in volto, visibilmente alterato, il premier israeliano usa la Tv per avvertire il mondo arabo che «la tattica del boicottaggio è fallita in passato, quando Israele era più debole, ed è destinata a fallire ancora».

«Non ci piegheremo di fronte a minacce», garantisce il premier. Dura è anche la reazione del ministro degli Esteri David Levy che senza mezzi termini accusa la Lega araba di tentare oggettivamente «di far crollare il processo di pace», nonché di voler abbattere il governo del Likud. Netanyahu e Levy, per una volta uniti, non lesinano aspre critiche all'Egitto che, secondo il premier, «radicalizza invece che moderare il mondo arabo», e al presidente dell'Anp Yasser Arafat. Per Levy, è stato proprio Arafat a «pianificare» la rivolta nei Territori. All'origine delle raccomandazioni dei ministri degli Esteri arabi vi sono, secondo fonti politiche a Gerusalemme, sia ragioni «illusorie» sia «reali». Nella prima categoria, precisano le fonti, rientrano le accuse secondo le quali il governo Netanyahu «non rispetta gli accordi di Oslo» raggiunti con l'Olp.

Una tesi decisamente respinta da Dore Gold, consigliere diplomatico di Netanyahu: «Israele -puntuale- ha realizzato il ritiro parziale da Hebron, ha scarcerato decine di detenuti palestinesi, ha allentato la chiusura dei Territori (prima dell'attentato di Tel Aviv, ndr.) e ha approvato in principio un nuovo ritiro dalla Cisgiordania». La conclusione a cui giunge Gold è perentoria: «Non siamo noi ad essere venuti meno alle in-

tese sottoscritte ma lo è Arafat che per calcoli politici ha ridato via libera al terrorismo». Ma nemmeno Gold può disconoscere l'esistenza di ragioni «reali» che sono alla base della profonda crisi nei rapporti israelo-palestinesi. «Alla base di tutto - nota il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli politologi israeliani - vi è la consapevolezza dei dirigenti palestinesi che dal governo Netanyahu non riceveranno alcuna concessione sulla sovranità a Gerusalemme est né l'assenso a uno Stato palestinese indipendente». Al contrario, il governo israeliano sembra ora più che mai intenzionato a completare l'accerchiamento dei palestinesi di Gerusalemme est con una catena di rioni ebraici: a Sud-Est, con la costruzione dell'insediamento di Har Homa, il cui inizio ha scatenato veementi proteste palestinesi, e a Est con la futura annessione a Gerusalemme (rivelata dal sindaco Ehud Olmert al settimanale di estrema destra «Hashavua») dell'insediamento di Maaleh Adumim, dove vivono 20 mila coloni. Alla rabbia di Netanyahu fa da contraltare la soddisfazione di Arafat. Rientrato a Gaza dal Cairo, il presidente dell'Anpritoria sulla decisione assunta dai ministri della Lega araba: «È un segnale di unità molto importante - sottolinea Arafat - ed è un messaggio che Israele non deve lasciar cadere nel vuoto. La questione-Gerusalemme è un contenuto aperto con tutto il mondo arabo e non solo con i palestinesi». Il sostegno, politico e finanziario, ricevuto da vari Stati arabi porta Arafat a contenere la protesta di piazza. Gli scontri proseguono in varie città della Cisgiordania, ma con un'intensità decrescente. Nel «giorno della terra» la polizia palestinese è intervenuta a più riprese, in particolare a Nablus, per tenere a freno la popolazione civile. E per la prima volta dall'inizio della crisi, l'esercito israeliano ha elogiato il comportamento degli agenti dell'Anp.

Umberto De Giovannangeli

## Hong Kong Per gli inglesi meno privilegi

HONG KONG. Una coppia legge un cartello che avvisa i cittadini britannici sulla perdita, a partire da quest'oggi, di alcuni privilegi di cui godevano a Hong Kong. In particolare, per recarsi nell'ex-colonia, i sudditi di sua maestà Elisabetta seconda dovranno d'ora in avanti richiedere un visto, come i cittadini stranieri di qualunque altro paese. Hong Kong tornerà sotto la piena sovranità cinese a partire dalla mezzanotte del 30 giugno prossimo. Il passaggio avverrà sulla base degli accordi firmati fra Londra e Pechino, che prevedono per l'isola un regime speciale secondo la formula inventata da Deng Xiaoping: «un paese, due sistemi». In altre parole Hong Kong sarà parte integrante dello Stato cinese, ma conserverà un amplissimo margine di autonomia, soprattutto nel campo delle attività economiche. L'opposizione democratica locale tuttavia ritiene che Pechino, violando le intese a suo tempo sottoscritte, stia preparando la cornice istituzionale entro cui ridurre al minimo l'autonomia di Hong Kong.



Mike Clarke / Ansa

Presenza Kamina, abbandonata dai governativi

## Zaire, un'altra città in mano ai ribelli Kabila non si ferma

LUBUMBASHI. Dopo Kasenga, un'altra città della ricca provincia zairese dello Shaba, Kamina, è caduta stamane in mano ai ribelli di Laurent Desiré Kabila le cui operazioni belliche sembrano mirare ad isolare Lubumbashi, capoluogo della regione, con un'avanzata a tenaglia tendente ad isolarla dal resto del paese. Secondo numerose e attendibili testimonianze, i ribelli sono entrati a Kamina la notte scorsa. I soldati governativi l'avevano già abbandonata, dopo essersi abbandonati a saccheggi e devastazioni; gli uomini di Kabila non hanno dovuto combattere e la maggioranza della popolazione li ha accolti come liberatori. Era accaduto lo stesso a Kasenga, la cui situazione è stata per giorni oggetto di contrastanti comunicati da parte del governo e dei ribelli. Ieri, fonti indipendenti a Lubumbashi ne hanno confermato la conquista da parte dei ribelli. Kasenga è situata 200 chilometri a nord-ovest di Lubumbashi, Kamina è 400 chilometri a nord-est ed è un importante nodo ferroviario, attualmente inutilizzabile. Sull'ultimo treno partito dalla città sono saliti

probabilmente tutti i familiari dei soldati governativi in ritirata e, secondo testimoni, anche molti militari che intendono ricongiungersi con le forze regolari del presidente Mobutu Sese Seko e raggiungere la capitale Kinshasa, 1.800 chilometri più a sud. I militari zairesi erano stati avvertiti dell'arrivo dei ribelli dagli stessi uomini di Kabila che, in un messaggio trasmesso dalla radio alcune ore prima, avevano chiesto loro di deporre le armi assicurando nel contempo che nulla di male sarebbe stato fatto alla popolazione civile. La stessa emittente ha assicurato che la caduta di Lubumbashi, «polmone economico del paese», è «imminente». Dal canto suo la radio di Stato ha affermato che i ribelli di Kabila e il governo del presidente Mobutu renderanno nota quanto prima la composizione delle delegazioni incaricate di trattare una tregua. I negoziati dovrebbero cominciare entro la fine della settimana in Sudafrica. L'emittente governativa ha anche riferito di combattimenti nei pressi del porto di Moba, sul lago Tanganica, in mano ai ribelli.

## Accelerate l'entusiasmo.

Sta per partire la caccia all'elefante blu. Per arrivare primi, non perdetevi un secondo.